

DIREZIONE NAZIONALE UDC, ROMA 5 FEBBRAIO 2016
INTERVENTO DI APERTURA DEL SEGRETARIO NAZIONALE
ON. LORENZO CESA

Care amiche, cari amici della Direzione Nazionale, buongiorno a tutti e grazie di essere venuti questa mattina a Roma.

Oggi vorrei fare con voi un breve bilancio di quello che è accaduto negli ultimi tre mesi.

Un bilancio dei fatti politici che abbiamo registrato dal 3 novembre scorso ad oggi.

E vorrei prendere insieme a voi delle decisioni importanti in vista dei prossimi giorni e delle prossime settimane.

L'appuntamento delle elezioni amministrative di fine primavera ormai è prossimo e dobbiamo concentrarci su quello.

Ma non possiamo pensare alle elezioni amministrative come ad un fatto a parte.

Sono elezioni importanti sicuramente, ma vanno inquadrare nel contesto politico generale e soprattutto rispetto al nostro posizionamento politico e alla strategia che vogliamo adottare.

Chi tra voi era presente a novembre ricorderà sicuramente gli elementi cardine di quello che ci siamo detti quel giorno.

I messaggi chiave erano sostanzialmente due.

Il primo era la denuncia di un malessere ormai aperto da parte nostra per l'andamento dell'operazione Area Popolare.

Un'operazione che, lo avevamo detto con chiarezza, per noi fin dall'inizio avrebbe dovuto assumere i connotati di un'iniziativa politica nuova, che avrebbe dovuto parlare al Paese e non al Palazzo.

E invece avevamo dovuto prendere atto che quell'operazione stava finendo col somigliare sempre più ad una sommatoria di simboli.

E avevamo avvertito che senza un cambio di rotta Area Popolare sarebbe fallita per le troppe incongruenze, le troppe diversità di posizione tra noi e gli amici dell'Ncd nelle regioni e sui territori, i troppi tentativi, inaccettabili di annessione.

Il secondo messaggio che avevamo lanciato era: se le cose stanno così, allora noi riprendiamo la nostra iniziativa, ripartiamo da una campagna di tesseramento sul territorio e iniziamo a lavorare alle prossime amministrative pensando all'Udc prima di tutto.

Certo, avevamo ribadito la nostra piena disponibilità ad avviare un percorso politico nuovo.

Un percorso che doveva tradursi in fatti.

Questo è quello che ci siamo detti nella scorsa direzione.

E qui arriviamo a oggi.

E alla necessità di valutare insieme cosa è accaduto in questi tre mesi, nel Paese e nella politica.

Quello che continuiamo a registrare, è una condizione di disorientamento ormai molto persistente nella società italiana.

La lettura che ne dà il Censis secondo me è molto appropriata: viviamo in una società assopita.

Assopita dalla crisi e dalla difficoltà ad uscire veramente, assopita dalla paura di ricominciare a scommettere sul futuro perché il quadro che abbiamo davanti è ancora molto incerto e i segnali di ripresa si confondono con i segnali negativi.

L'economia ha ricominciato a crescere, ma non abbastanza.

Il lavoro riparte ma non abbastanza.

Le riforme si stanno facendo ma probabilmente non bastano e forse non sono nemmeno quelle che servirebbero davvero.

L'Europa dovrebbe essere orgogliosa di noi, ci ripete ogni giorno il presidente del Consiglio, ma intanto con quella stessa Europa Renzi polemizza in ogni occasione.

Che cosa ne dobbiamo dedurre allora?

Il complesso delle vicende nazionali ed europee testimonia come l'azione del governo sia tutt'altro che corrispondente all'atteggiamento sopra le righe del Presidente del Consiglio.

Certo si sta approvando la riforma costituzionale. Ma l'idea che si sta facendo strada negli italiani è che alla fine dei conti non cambierà gran che.

Ed è difficile spiegare ai cittadini che trasformando il Senato da elettivo a Senato delle Regioni senza elezione diretta sarebbe una grande novità.

Probabilmente perché non lo è.

Certo piuttosto che l'immobilismo è meglio un piccolo progresso.

E questa riforma un piccolo progresso lo porterà. Ma la verità è che sarebbe una grande novità riformare le regioni, accorparle, dare loro un senso nuovo.

Le regioni in questi anni si sono dimostrate la vera questione istituzionale.

Ma quel tema non lo si affronta.

Come resta aperto il tema dell'Europa, che oggettivamente il governo invece sta affrontando. Solo che lo sta affrontando nel peggiore dei modi, perché se si litiga con tutti si finisce col farsi dare torto anche quando si ha ragione.

E su molti temi Renzi ha ragione nei confronti dei nostri partner europei.

Però i fatti dicono che non ci capisce più la Commissione, non ci capisce il Ppe; perfino il Pse è infastidito.

Non ci capiscono i Paesi del Nord Europa, a cominciare dalla Germania naturalmente, con cui invece siamo obbligati a dialogare, ma non ci capiscono più nemmeno quelli del Sud, come la Spagna o la Francia.

Dovrebbero essere i nostri migliori alleati e invece non ci seguono più.

Perché l'impressione che continuiamo a dare è quella di combattere una battaglia disperata per poter continuare a fare deficit, senza nemmeno realizzare grandi investimenti.

L'impressione che diamo, e probabilmente non è solo un'impressione, è che noi vogliamo continuare ad utilizzare la flessibilità che ci viene concessa, e ne vorremmo sempre di più, per alimentare le spese correnti.

Ma è chiaro che su questo terreno non ci segue nessuno.

Anche perché è vero quello che dice l'Europa: nessuno ha ottenuto tanta flessibilità come noi.

Dovremmo puntare sugli investimenti.

Con quelli si cresce.

Ma basta guardare quello che stiamo facendo, o meglio, quello che il governo non sta facendo per il Mezzogiorno per capire che siamo su una strada pericolosa e sbagliata.

E certo non basteranno tre o quattro misure risibili contenute nella legge di Stabilità per rilanciare il nostro Sud.

Anzi, in un Paese sempre più diviso, tagliato in due, sul piano economico tra nord e sud, ora sembra che la politica si stia impegnando al massimo per accentuare un'altra divisione.

Una divisione culturale, sulla visione della società che vogliamo costruire.

E qui mi riferisco, naturalmente, alla vicenda delle unioni civili.

Il riconoscimento dei diritti implica una riflessione sul senso del dovere e sul senso di responsabilità. Questo conflitto irrisolto è all'origine delle nostre difficoltà.

Ed è necessario ricordare il pensiero di Moro:

"la nuova stagione dei diritti si rivelerà effimera se non sarà accompagnata da un nuovo senso del dovere".

Ora dovremmo sempre avere bene a mente queste parole.

E invece si sta facendo il contrario: la vicenda dei diritti civili assomiglia sempre più ad un mercato.

Chi fa la voce più grossa, chi è disposto ad offrire di più, si porta a casa un pacco di diritti, sganciati però da qualunque dovere.

Si sente urlare il diritto di adottare figli, siano coppie di uomini o coppie di donne.

Si sente urlare il diritto di ricorrere all'utero in affitto per soddisfare le proprie aspettative personali. Ma da queste stesse persone che urlano non si sente mai un ragionamento sui loro doveri nei confronti dei bambini e soprattutto sul diritto dei bambini stessi ad avere un padre e una madre. Chi urla forte si aggiudica i diritti sui banchi del mercato.

Chi non ha voce per farsi sentire, chi è più indifeso, non conta e rimane senza diritti.

Questo in termini generali è il quadro nel quale ci muoviamo.

Un quadro che conferma quello che dice il Censis, ovvero che la società italiana è assopita.

E a questo quadro noi possiamo aggiungere un altro elemento.

Anche la politica italiana è in gran parte assopita.

Lo è sicuramente la politica di gran parte dell'area che insieme a noi dovrebbe rappresentare i moderati che rifiutano il populismo della destra e il qualunquismo di Grillo.

Sigle vecchie e sigle nuove nascono e si assommano.

Scelta Civica, Ncd, Ala e altri ancora più piccoli, si danno tutti un gran daffare in Parlamento per farsi notare da Renzi.

E Renzi naturalmente dà loro corda, perché portano numeri in Parlamento, hanno deputati e senatori, approvano le leggi promosse dal Governo.

Ma il loro errore qual è?

Pensano che stando così vicini a Renzi poi i voti alle elezioni glieli porterà Renzi stesso.

E dimenticano che quando si andrà a votare Renzi correrà per il suo partito e saranno i cittadini a decidere chi esiste e chi no.

Bisognerebbe parlare al Paese, perché è il Paese che vota.

E invece si illudono che basti parlarsi tra loro nel Palazzo.

Non è così e noi che abbiamo una storia e una tradizione molto più radicata, lo sappiamo bene. Si può, ed anzi in questa fase storica essere alleati del Pd.

Ma ha senso esserlo se si ha una propria identità. E questo è il fulcro del nostro discorso di oggi.

Vogliamo far evaporare la nostra identità in quel magma indefinito che sono le tante sigle e siglette in Parlamento che si aggrappano a Renzi, rinunciando a fare politica sul territorio, pensando che sarà Renzi a trovare per loro, chissà come, i voti per le prossime elezioni?

O vogliamo dire con le poche o tante forze che abbiamo che l'unico nostro vero punto di forza e di distinzione è proprio la nostra identità?

E che a quella non ci rinunciamo e non rinunceremo mai?

Anche a costo di combattere da soli per le nostre idee.

La nostra linea può essere riepilogata nel modo seguente: la crisi della rappresentanza sta determinando un equilibrio politico incerto e fluido.

Da un lato, vi è più della metà dei cittadini che non votando altera e rende fragile il sistema; dall'altro, mantengono forza le posizioni di protesta antisistema, che anche grazie alla crisi del centrodestra si pongono come l'unica alternativa al PD.

E proprio la crisi del centrodestra è un elemento determinante, più della forza del PD.

Perché ormai è chiaro che ancora per diversi anni non vi sarà un altro centrodestra senza Berlusconi.

Anche perché tutto il vecchio centrodestra mostra di essersi frantumato, ma di aver conservato le pratiche berlusconiane, che senza Berlusconi però appaiono caricature del potere.

E del resto solo una caricatura di centrodestra può farsi guidare da una caricatura della Lega di Bossi come è diventata la Lega di Salvini.

Il tema per noi, dunque, escluso che andremo a destra o coi grillini, è come si definisce e si allarga la base democratica nel Paese.

E come si riprende a parlare con il nostro elettorato di riferimento, con chi non è del Pd, non è di destra e non è grillino.

Con i tanti che semplicemente in questo momento non sono di nessuno perché non vanno a votare non trovando qualcuno che li rappresenti.

Di certo non ci interessa un rapporto ancillare col Pd.

In questo caso saremmo condannati all'irrelevanza e all'irrisione.

Ci sono già troppe forze politiche che esprimono una quantità di cariche ma che continuano a restare marginali.

Non abbiamo certo bisogno di aggiungerci.

Noi possiamo dialogare.

Ma non diamo nulla per scontato.

Chi non ci rispetta non ci merita.

Questa impostazione esige consapevolezza e determinazione.

Oggi invece, se devo dare un giudizio su come viene interpretato il rapporto con il PD all'interno di Area Popolare, sono costretto ad osservare che per molti, sicuramente non per tutti, ma per molti, viene declinato in termini servili e alla ricerca di concessioni.

Ed è un rapporto spesso acritico.

Se è così non ci interessa.

Anche perché la nostra esperienza ci ha insegnato che sulle questioni vere, come dimostra il dibattito sulle unioni civili, i rapporti reali possono mutare, perché dietro ogni Parlamento c'è un Paese.

E il Paese ha la forza per far entrare in Parlamento le sue idee.

E' questo lo spirito con cui abbiamo partecipato al Family Day.

E d'altro canto se tutti i parlamentari di Area Popolare non si fanno sentire almeno sulle unioni civili mi chiedo quando e su cosa si faranno sentire?

E se tutti i parlamentari di Area Popolare, che messi insieme per davvero, ricordiamolo, sarebbero decisivi, non hanno la forza di farsi sentire per ottenere un cambiamento della legge elettorale, che senso ha che stiano insieme?

A parole ce lo diciamo tutti, il premio di maggioranza non può andare a un singolo partito ma deve andare alla coalizione più votata.

Lo vogliamo fare?

Bene.

Non lo vogliamo fare?

E allora ognuno per la sua strada.

Pensare che chi ha una sigla senza storia e consenso ci sarà anche dopo le prossime elezioni solo perché oggi ha quindici, o venti parlamentari è un'illusione artificiale.

La rappresentanza non arriva mettendosi all'ombra del Pd.

Nasce dalla capacità di prendere iniziative locali e sui territori.

Anche autonome se serve.

Per questo, come logica conseguenza del tesseramento che abbiamo lanciato tre mesi fa, dobbiamo prepararci a presentare le nostre liste, sottolineo le nostre liste, alle prossime amministrative e verificare la possibilità di allargare lo spazio di rappresentanza del centro intorno alla nostra posizione, che alla prova dei fatti resta la più credibile.

Perché noi ci siamo, l'ho constatato di persona nei miei incontri sui territori.

Siamo meno di un tempo certo, abbiamo dovuto mandare giù tante delusioni, ma noi ci siamo.

Gli altri non esistono nemmeno.

Sono sigle, esattamente come è una sigla il gruppo misto alla Camera o al Senato.

Tanti deputati, tanti senatori, ma chi li rieleggerà la prossima volta?

E quindi, per dirci tutto, diciamoci anche che c'è profonda delusione tra i parlamentari per la vicenda del rimpasto.

Non è questione di posti, anche perché non è che si sia cambiato il ministero dell'Economia o quello dello Sviluppo Economico o altri ministeri di serie A.

Avere un sottosegretario in più o in meno cambia poco.

Quello che cambia è il rispetto.

La dignità.

O vengono garantiti o non ci sono.

E quindi proprio perché ci dobbiamo dire tutto, ci tutto dobbiamo anche dire che pur avendo costituito un gruppo unico con Ncd, i comportamenti non sono stati da gruppo unico.

Forse paghiamo la nostra generosità.

E forse è il tempo di voltare pagina.

Allora ripartiamo dalle periferie e dalle questioni vere, come le unioni civili, questioni che scuotono la pubblica opinione e che possono darci un palcoscenico adeguato di attenzione. Puntiamo a portare a casa una legge ragionevole. Ma senza avere nessun cedimento rispetto ai nostri principi.

E con la stessa determinazione puntiamo a cambiare la legge elettorale o almeno, se gli altri continuano a fingersi sordi, a instestarci una battaglia che è sacrosanta e che il Paese capisce: non si può dare il 55% dei seggi ad un solo partito che magari sì e no arriva al 30% dei consensi.

La cosiddetta legge truffa faceva scattare il premio del 55% dei seggi solo se raggiungeva il 50,1% dei consensi.

E ancora mettiamoci di traverso, ma lo dico con assoluta convinzione, sul Sud.

Il Sud è Italia.

Non possiamo accettare che lo si lasci morire così, di disoccupazione, di mancanza di investimenti, di abbandono.

Una volta si sentivano fare delle promesse sul Sud.

Oggi non ci sono nemmeno più le promesse. Niente.

E' come se non esistesse.

Ecco l'Udc non può accettare tutto questo.

L'Udc assumerà delle iniziative precise. Lanceremo a breve una grande manifestazione sul Sud a Napoli proprio per rimettere il Sud al centro dell'attenzione di questo Governo.

Così come lanceremo una manifestazione importante a Roma sull'Europa.

Dimostrando che i temi veri, quelli che si decidono in Europa, si possono e si devono affrontare dialogando con l'Europa, confrontandosi anche duramente con l'Europa. Ma non insultandola.

Muoviamoci così e andiamo a misurare alle elezioni amministrative quali sono i risultati della nostra iniziativa.

Le scelte giuste delle scorse regionali ci hanno rimesso in campo in un momento di difficoltà.

Ora le prossime scelte saranno altrettanto importanti e sono sicuro che non le sbaglieremo, ma anzi rappresenteranno per noi, nell'interesse del Paese e dell'area moderata del Paese, un ulteriore passo in avanti lungo questo cammino faticoso, ma di ripresa.

Grazie